

## TABACCO E BELLE DI NOTTE

A quell'ora del pomeriggio la calura era all'apice della sua forza. Il sole inondava l'aria di fuoco dall'alto e la terra per contro restituiva con un bruciore ancora più devastante quanto aveva assorbito.

Erano le due del pomeriggio e il silenzio regnava sovrano sotto i capannoni, nell'aia, nelle case. Tutti riposavano, gli uomini sotto le tettoie, i cani sonnecchiavano ai piedi dei giacigli dei loro padroni.

Sofia si voltò indietro verso le case a controllare che ogni cosa fosse al suo solito posto, poi accelerò il passo per arrivare al grande ciliegio. Le suole dei suoi sandaletti in cuoio si stavano sciogliendo e la terra nera bollente aveva riempito i suoi piedi. Adorava la sensazione polverosa di quelle enormi zolle appuntite e dure che si sbriciolavano secche sotto le sue dita, lasciandole sulla pelle annerita odore pungente di anice e menta. Si buttò sotto l'albero, appoggiando libera la schiena contro il tronco, lanciò via i sandali, alzò la gonna alta sulle cosce e sciolse la coda di cavallo che le teneva fermi i capelli. Poi respirò profondamente ad occhi chiusi e inalò la musica della natura. Il tabacco scelto quell'anno da suo nonno era della qualità a foglia molto alta, per cui, seduta per terra così com'era, pareva di essere avvolta in una fitta foresta di piante serrate una vicina all'altra, con le morbide foglie verde scuro che si muovevano leggere sotto il vento e quello splendido fiore bianco centrale che profumava morbido e ambrato esaltato dal caldo. Intorno alle piante di tabacco si nascondevano miriadi di cicale con il loro assordante concerto. Poco più in là, vicino ai due pozzi, strisciava e spariva veloce una innocua biscia nera e le ultime ciliegie troppo mature cadevano giù, pronte a farsi gustare. Sotto le fronde dell'albero l'arsura pareva svanita, la terra era freschissima e il vento accarezzava la pelle fino a far venire la pelle d'oca.

Sofia non poteva rinunciare ogni giorno a quell'attimo di solitudine in mezzo alla meraviglia della natura. Di Quella Natura. La natura che sentiva impossessarsi di lei come un demone ogni anno, quando con la macchina arrivava ad un centinaio di chilometri da lì e qualcosa di ancestrale le si rimescolava nelle viscere fino alle lacrime. La campagna riarsa e dura di quell'angolo di sud Italia evocava in Sofia un richiamo fortissimo, odio immenso finché non vi arrivava, amore morboso appena ci camminava scalza riempiendosi i polmoni di quegli odori.

Era poco più che un'adolescente, Sofia. Amava studiare le pieghe dei volti dei suoi nonni e di tutti i loro braccianti, di quella pelle che pareva del tutto uguale alla terra che ora stava calpestando. Si chiedeva se anche la sua un giorno sarebbe stata così, anche se non c'era quel sole a bruciarla. Cercava di capire quali storie si annidassero in fondo a quegli occhi verdi e neri incavati e schiariti dalla luce, a quelle schiene che si piegavano ogni giorno all'alba per curare con amore infinito ogni tenera foglia di tabacco.

Era ora di tornare. A breve si sarebbero svegliati tutti, pronti a riprendere il loro lavoro.

Celeste e Rita stavano già riscendendo la stradina verso i campi, i fazzoletti azzurro una e giallo l'altra stretti in testa per ripararsi dal sole. Ridacchiavano tra loro, erano le più giovani, al loro primo anno di quel lavoro che avevano visto fare ai loro padri e ai padri dei loro padri. Non le spaventava il caldo, né stare tutte quelle ore piegate a sudare, cantavano e civettavano, consce che le loro rotonde giovani forme erano uno spettacolo per tutti, quando piegavano le loro schiene diritte in mezzo alle piante di tabacco. I loro grembiuli da lavoro, una volta sudate, scivolavano viscidii sulle gonne di cotone a fiori colorati, il padrone le aveva richiamate più volte dicendo che nella terra si lavora con i pantaloni, ma le due ragazze facevano orecchi da mercante. Erano eccitate dalla festa che ci sarebbe stata all'aia quella sera e le gambe sudate e inzaccherate di terra nera dovevano essere lo specchietto per le allodole per i giovani della contrada.

Quando Sofia arrivò alle case, sua nonna stava finendo di riassetare la tovaglia di plastica a quadri rossi sui tavolacci di legno sotto i noci e la zia spazzava via i frutti sanguigni del grande gelso spiaccicati per terra in mezzo al cortile. Si fermò sull'orlo del vallone a guardare in giù, da dov'era venuta: c'era l'orto, con i suoi filari ordinati di pomodori che ad ogni soffio di vento emanavano profumo di passata già pronta, poi i filari di fichi, che dividevano l'orto dal vigneto e, più giù ancora, la distesa infinita di piante di tabacco, con una dozzina di minuscoli cappelli colorati sparsi in mezzo che avevano preso il posto delle cicale. Sofia poteva sentire la voce di suo nonno che rimbombava vicino ai pozzi mentre preparava le piogge che da lì ad un paio di ore avrebbero inzuppato la terra e rinfrescato l'aria. Più in là c'erano Giorgio, Vincenzo e Alfonso, i veterani, Antonietta, la mamma di Celeste, Giovanna, la rossa, per via dei suoi capelli e Sergio, lo zoppo, che portava il trattore e caricava tutti ogni mattina per andare

a lavorare. Un po' più in là, dietro il dosso, Celeste e Rita che, guarda caso, davano la schiena ad Antonio e Raffaele, i due fratelli della contrada a fianco. Nei filari vicino al ciliegio se ne stava solitario Franco, con la sua foglia girata in bocca e gli inquietanti occhi azzurro ghiaccio bassi sulla terra.

Sofia si sciacquò i piedi e le mani nella bacinella di plastica azzurra davanti alla porta di casa, raccolse i capelli nella coda di cavallo e si mise ad aiutare la nonna e la zia. Accatastarono la legna per il falò nell'angolo davanti al vallone, appesero palloncini e nastri di carta ai fili da stendere, sistemarono una trentina di sedie di paglia intorno ai tavoli, uniti uno all'altro in una serpentina lunghissima di tovaglie variopinte sovrapposte, bagnarono l'aia per sollevare un po' di polvere.

Sofia andava a raccogliere papaveri, fiori di trifoglio e foglie di menta e li sistemava in bicchieri verdi in mezzo ai tavoli. Mentre camminava avanti e indietro, Sofia guardava quelle due donne, sorelle, così diverse da fuori eppure così identiche. Sua nonna era piccola e sottile, con i fianchi allargati dall'età e il viso affilato e nervoso, il fazzoletto sempre ordinato annodato dietro lo chignon e lo sguardo verdastro, sua zia era più alta ma di forme decisamente morbide, sformata dalle sei gravidanze e dalle vene che le segnavano le gambe, i capelli corti e gli occhi scuri e placidi. La prima borbottava di continuo sgridando i gatti, scacciando i cani, girando il sugo e preparando la torta, la seconda canticchiava lenta mentre impastava con le piccole mani tonde chili di pasta fresca. Non parlavano l'una con l'altra, eppure dirigevano quel balletto in maniera precisa e meticolosa, come una scena provata milioni di volte e conosciuta alla perfezione, in perfetto accordo di parti.

La nonna si assentò un attimo e Sofia, salendo alle camere da letto, la spiò mentre lucidava, accarezzandola con amore infinito, la fisarmonica nera del marito. Quella sera, come ad ogni festa, sarebbe stato lui l'orchestratore di ogni ballo e di ogni storia, dei tempi e dei modi della festa e lei la sua prima donna, come da quarantasette anni ormai. Fiera appoggiò lo strumento sul comò, poi preparò l'abito del marito, perfettamente stirato, e pose i pettini e i rasoi vicino al lavandino, puliti e pronti per essere usati. Si soffermò un istante davanti allo specchio, sciolse il fazzoletto, tolse la retina dai capelli, li sistemò sulle spalle e si rimirò, a mento alto, compiaciuta e fiera dei suoi quasi settant'anni.

Sofia corse in camera sua sorridendo, prima che la nonna si accorgesse di lei. Si avvicinò nella penombra alle finestre e

apri gli scuri per far entrare la luce: il sole radente delle cinque inondava ogni cosa là fuori di una infuocata luce arancione, le colline lontane dei paesi limitrofi brillavano immerse nella foschia della calura pomeridiana, l'aia vista dall'alto pareva un salone imbandito a festa. Il vento accompagnava ai piani alti il profumo della cipolla fresca e pomodori di cui erano colme le insalatiere coperte dai canovacci sui tavoli, dal camino delle cucinelle esterne si sentiva l'aroma pungente dei peperoni che abbrustolivano e chiudendo gli occhi si poteva immaginare sciogliersi sul palato il loro aroma sul pane sfornato dalla nonna al mattino.

Ma distogliendo lo sguardo dalle cucine, prestando ben attenzione, Sofia potè godere del profumo serale per eccellenza: lungo la stradina che conduceva all'aia, i cespugli di belle di notte stavano iniziando a svegliarsi e i loro delicati piccoli fiori rossi, gialli, viola, inondavano l'aria di un profumo dolce, vanigliato, che andava a mischiarsi a quello acre delle foglie di tabacco, in una melodia di odori e sensazioni che erano la vera anima di quella campagna.

Solo quando senti la voce scherzosa del nonno in lontananza che chiamava il suo nome giocando con l'eco, come ogni sera dopo il lavoro, Sofia tornò alla realtà, corse giù per le scale incontro al nonno e l'abbracciò, sporco di terra e maleodorante di sudore e tabacco. Poi salirono verso casa canticchiando insieme sotto braccio e il nonno le colse la solita bella di notte, quella sera era gialla, e gliela infilò nei capelli.

In questi attimi Sofia avrebbe voluto che l'estate non finisse mai, che i suoi genitori non tornassero mai a prenderla, che il mondo si cristallizzasse così com'era, con quei colori e quegli odori, quei suoni e quelle persone, senza mai cambiare.

Quella sera gli operai non tornarono alle loro case, si lavarono nei capannoni e si cambiarono con i vestiti della festa. Una grande allegria pervadeva tutto. Arrivarono i parenti e gli amici, il nonno trovò la sua fisarmonica pronta come sempre e una lacrima silenziosa gli bagnò il cuore dalla commozione, i bambini iniziarono a tirar petardi sotto le urla dei genitori, Rita seduta in un angolo guardava con invidia l'amica che aveva un vestitino bianco troppo trasparente e chiacchierava con Antonio.

Sofia era tartassata dalle domande delle cugine, avidi di aneddoti della vita al nord, e dagli sguardi insistenti dei cugini, ma in realtà avrebbe voluto starsene sul suo balcone, in disparte, a godersi il teatrino di quel mondo che ormai non c'è più.

A metà della cena, le pance piene di pasta fresca e sugo di carne di maiale, il nonno prese a suonare, gli uomini più giovani corsero ad accendere il falò e l'aia si riempì di coppie danzanti. Si susseguirono mazurche e tarantelle, valzer e bicchieri di robusto vino rosso. Mentre Antonio continuava a scherzare con Celeste, cercando in ogni modo di palparne le giovani forme, Raffaele si avvicinava timido a Rita, imbronciata, e la invitava a ballare. Ci fu il taglio del prosciutto, quello nuovo, che anche quell'anno si squagliava in bocca, salato al punto giusto. Ci furono i fuochi, giù, a valle, in città, quelli della festa patronale, stupefacenti.

E ci fu Raffaele, che stretta la donna dei suoi sogni in vita, prese coraggio e le confesso il suo amore, sotto i palloncini appesi ai fili da stendere e sotto ai fuochi d'artificio.

Sofia si allontanò verso le belle di notte, sempre più profumate e ricoperte di un tappeto di lucciole. Guardò verso il cortile, nell'oscurità: il nonno aveva lasciato la fisarmonica al fratello, era andato elegante a prendersi la sua dama, con un inchino d'altri tempi l'aveva invitata a ballare e ora la conduceva stretta in un valzer vivace.

Giravano e giravano, agili e sorridenti come due giovani sposi al centro dell'aia, i suoi nonni, sotto le stelle e i fuochi, lontani dalla festa che li circondava. La nonna rimirava perduta gli occhi del suo eroe, stringendosi a lui come un'adolescente al primo amore, in mezzo alle case e alla terra dove erano nati e insieme cresciuti e dove sarebbero rimasti fino all'ultimo ballo della loro vita, profumato di tabacco e di belle di notte.